

La guerra dei mondi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma anche una intenzione di non perdere la testa nel momento in cui si dovranno mettere a confronto conseguenze e reazioni. Propongo di seguire l'esortazione del ministro inglese anche nel mestiere triste di commentare un simile evento, un mestiere - purtroppo - meno utile del portare soccorso. Ma può contribuire (non questo commento, ma ciò che penserà e capirà tutta l'opinione pubblica) a dominare terrore e spavento, e a decidere di là dell'orrore. Penso a quello che accadrà quando sarà valutata sia la gravità di ciò che è accaduto, sia il modo, spesso tragico, con cui i governi decidono di "rispondere".

Nella vita reale fa testo ciò che ha detto in queste ore il Primo ministro iracheno: «Quel che è accaduto a Londra dimostra che tutto il mondo può diventare come l'Iraq». Poiché la fonte è insospettabile la frase è terribile, perché descrive l'esito di una guerra, qualunque sia stata la sua ragione. Si direbbe che avevano visto giusto sia i giovani di tutto il mondo che avevano invaso le piazze con le loro bandiere di pace, sia i militari (certo quelli americani) che quella guerra non la volevano fare e non vorrebbero continuarla. Si direbbe che hanno avuto torto i politici che hanno usato tutta la loro forza di propaganda e di organizzazione per realizzare una impresa che adesso appare senza fine. Ma il momento tragico e l'occasione immensamente dolorosa, richiedono di concentrare l'attenzione sulla prossima mossa. Qui la realtà non ci serve, perché nella realtà non si è visto né ascoltato alcun progetto sul modo di fronteggiare il terrore. Ci serve, forse, pensare a come letteratura e cinema americani hanno affrontato - prima di adesso - l'incubo della vita resa incontrollabile da un nemico vile, potente e sconosciuto. Se chiediamo aiuto per un momento al mondo della immaginazione, occorre distinguere fra fantascienza (libri e film che rappresentano gli incubi) e ciò che è ispirato alla fantapolitica, legata alla realtà. E' importante questa differenza, perché fa luce anche sulle nostre vicende.

Nelle "Guerre di mondi" (mi riferisco a Spielberg ma anche a decine di altri film) il nemico può e deve essere annientato esattamente per la ragione che è di un altro mondo. Distruggere radicalmente e totalmente il suo mondo è una strategia, non importa quanto violenta, che accade a carico di qualcosa la cui radice è distinta, diversa da noi, oltre che immensamente pericolosa. Per quanto quella guerra si combatte qui, il suo scopo è distruggere là, presso il territorio alieno e sconosciuto dal quale giunge il pericolo. Il suo esplodere riguarda la nostra salvezza, ma le conseguenze di ciò che siamo determinati a fare per difenderci non ci riguardano. Se ne va un mondo, che non è il nostro. Lo distruggiamo per proteggerci, ma anche per stroncare ogni futuro pericolo. Il percorso di tutti i film di fantapolitica cominciano spesso nello stesso modo (un pericolo spaventoso, visibile solo nelle sue conseguenze di sangue), una reazione, sia politica che popolare, che spinge all'annientamento totale di quel pericolo. Ma sempre (mi riferisco a ciò che è stato pubblicato o è uscito sugli schermi americani almeno in tre decenni) l'eroe che sta guidando eserciti e masse alla guerra dei

mondi viene fronteggiato da un altro eroe, altrettanto credibile, che rappresenta non la corsa della vendetta ma la diga della ragione. Di solito l'anti-eroe è molto osteggiato e poco creduto all'inizio, perché ha già fatto presa l'idea semplice e assoluta di distruggere il male alla radice. La ragione dell'anti-eroe è sempre la stessa. Attenzione ci stiamo sparando sui piedi. I loro ma anche i nostri. Attenzione, ci stiamo accingendo a una tragedia troppo grande, che forse liquiderà il nemico ma liquiderà anche noi. La strada è più lunga, più faticosa e meno adatta agli scatti di nervi. E' basata sull'agganciare quella parte dei nemici che non sono nemici, a trovare il sostegno nella salute mentale che esiste anche fra coloro che, in apparenza, sembrano ostili, a rifiutare la strada dello sterminio, perché porta anche al nostro sterminio. Non sembri futile questo fare per un momento riferimento all'immaginazione invece che alla realtà. Il fatto è che una parte della realtà, nella vita che viviamo e nel mondo di cui siamo testimoni, sembra

congelata nel silenzio. Conosciamo (e ragionevolmente discutiamo) gli eroi concitati che guidano alla guerra totale. Intravediamo, tra mille ombre e mille ambiguità, i volti e le voci sinistre del terrore in sequenze e messaggi che appaiono pura follia. Conosciamo anche la decisione tenace di chi vuole tenersi fuori. Ma siamo ancora in attesa di quel tipo di anti-eroe, che vuole stare dentro non per distruggere tutto, ma per salvare tutto. E' il vecchio discorso del fare politica e diplomazia invece di guerra, che sembra seppellito dalla violenza dei fatti (da una parte e dall'altra tutto continua ad esprimersi con cieca violenza) e da uno scetticismo diffuso. Abbiamo visto generali americani dire al loro Senato, nei giorni scorsi, (e di fronte alla presenza imbarazzata del loro ministro della Difesa) che «una situazione così precaria e così sanguinosa, ingiustamente definita "la fine della guerra", non può continuare mentre di giorno i kamikaze si fanno esplodere contro di noi e di notte i nostri aerei bombardano villaggi e quartieri di città irachene contro

di loro». Potremmo dire che la politica era al lavoro, mentre Londra veniva attaccata. Proprio nel giorno delle tremende esplosioni stava cominciando in Scozia il G8. Qualcuno, sciocamente, chiamerà in causa i giovani delle manifestazioni di opposizione (stranamente definiti tutti "black bloc" dalla stampa italiana. Ma se erano black bloc non sarebbe quella scozzese, una occasione preziosa per fare ciò che non si è fatto a Genova, alzare i passamontagna e vedere chi sono?). Quelle manifestazioni sono già politica invece di guerra. Però pensate se qualcuno, fra i leader del G8, avesse improvvisamente sollevato il discorso al livello di una politica nuova, chiara, inequivocabile, al punto da far alzare la testa al mondo. Pensate se l'anti-eroe che ho rievocato, ricordando i film americani di fantapolitica, fosse comparso in carne ed ossa tra i grandi del mondo, per orientare le teste sconvolte e colme di ansia del mondo. E per togliere la terra sotto i piedi del nemico invisibile! Non è accaduto. Accadrà?

furiocolombo@unita.it

La sconfitta dei macellai

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Volevano dilaniare i corpi per devastare le anime? Volevano trasformare i londinesi e il popolo britannico in una massa terrorizzata e implorante? Volevano gettare nel panico i testimoni globali di questa loro nuova impresa, costringerli ad abbracciare una vita di permanente, paurosa rassegnazione? Volevano obbligare i grandi della terra a rintanarsi nei loro bunker? A emanare rabbiosi e impotenti editti? A tormentare i loro concittadini con odiose limitazioni della libertà personale? Guardate le immagini e ascoltate la parole.

Osservate gli uomini e le donne emersi da un mondo sotterraneo di grida e disperazione. Sono a brandelli ma non urlano, non imprecano, non implorano. Descrivono il loro inferno con la calma di chi è pronto a ricominciare; a essere esattamente come era un secondo prima delle 8 e 49 del 7 luglio 2005. Guardate Tony Blair quando afferma non ci faremo intimidire, lo batteremo. Sentitelo quando trova la forza di comunicare alla sua gente, e all'universo tutto, che chi compie attentati dice di farlo nel nome dell'Islam ma che la grande maggioranza dei musulmani in Gran Bretagna e altrove sono gente onesta. Pensate alla forza politica e umana di una simile dichiarazione, nel momento in cui qualunque leader di un paese con tale violenza colpito potrebbe lasciarsi andare ad espressioni di collera (e chi potrebbe biasimarlo per questo?). Ascoltate le reazioni del mondo. Non c'è più il marasma delle menti mentre le Twin Towers venivano giù; lo sbigottimento alla vista dei treni sventrati nella stazione di Atocha. E' cambiata qualcosa e non solo per la dimensione gigantesca di quegli orrori rispetto a questi. Non so-

no, non siamo, più quelli che si interrogavano sgomenti sulla terribile esistenza che ci attendeva, sulle lacrime e il sangue che avremmo dovuto asciugare. Probabilmente siamo tutti un po' cambiati davanti al terrorismo. Non siamo peggiori né migliori. Non siamo neppure più forti o coraggiosi. Temiamo il peggio eppure ci sentiamo, questo sì, meno vulnerabili. Perché è come se, gradualmente, attentato dopo attentato ci stessi abituando a convivere con la bestia. Una sorta di mutazione psicologica indotta dagli anticorpi che qualsiasi fenomeno, perfino il più spaventoso finisce alla lunga per generare. Accadeva più di mezzo secolo fa alle popolazioni civili che ogni volta riaffioravano, come morti viventi, dalle macerie delle città spianate dai bombardamenti, incendiati dal fosforo dei razzi. Accade oggi ai londinesi che riemergono dai tunnel dell'angoscia scrollandosi la polvere di dosso tamponandosi le ferite, e ricominciano.

Dovevano pensarci i mandanti di morte che alla fine ci si adatta a tutto, soprattutto nel mondo dell'informazione globale. Mostra un kamikaze che esplode a Bagdad e il mondo parlerà di te. Mostrane mille e nessuno ci farà più caso. Perciò il terrorismo, questo terrorismo ha cominciato a perdere, e perderà. A meno che i profeti del terrore non investano potere e finanze nel temuto salto di qualità: guerra batteriologica, ordigni nucleari. È l'ultima frontiera che ci separa dalla definitivo avvento della barbarie. Perciò va presidiata dai governi con una strategia molto diversa da quella costosissima, dannosa, inefficace messa in campo dopo l'11 settembre. Oggi sappiamo che la guerra in Iraq non ha fatto procedere di un solo millimetro la lotta al terrorismo internazionale. Occorre uno sforzo molto maggiore nell'impegno e molto diverso negli strumenti. È una tragica lezione che i leader del G8 hanno sperimentato quasi di persona. Speriamo ne facciamo l'uso migliore.

apadellaro@unita.it



LONDRA-MADRID Le candele di Madrid all'ambasciata britannica

CANDELE ALL'AMBASCIATA DI MADRID Un uomo accende una candela e lascia un biglietto alla porta d'ingresso dell'ambasciata britannica nella capitale spagnola in memoria delle vittime

degli attentati di Londra. A Madrid, l'11 marzo 2004, circa duecento persone morirono per le bombe collocate nei vagoni della metropolitana e azionate a distanza.

Le ferite di Blair, le colpe di Blair

ROBERT FISK

«**S**e bombarderete le nostre città», ha detto Osama bin Laden in uno dei suoi recenti video, «noi bombarderemo le vostre». Era più che chiaro che la Gran Bretagna sarebbe stato un bersaglio da quando Tony Blair ha deciso di affiancare George Bush nella «guerra al terrorismo» e nell'invasione dell'Iraq. Come dicono loro, eravamo stati avvertiti. Il vertice del G8 era stato ovviamente scelto, con largo anticipo, come il Giorno dell'Attacco. E non serve a nulla che Blair ci dica, come ha detto ieri, che «non riusciranno mai a distruggere quanto ci sta a cuore». «Loro» non stanno cercando di distruggere «quanto ci sta a cuore». Loro stanno cercando di fare in modo che l'opinione pubblica costringa Blair a ritirarsi dall'Iraq, ad abbandonare l'alleanza con gli Stati Uniti e le politiche di Bush in Medio Oriente. Gli spagnoli hanno pagato il prezzo per aver sostenuto Bush - e il successivo ritiro della Spagna dall'Iraq è stata la dimostrazione che le bombe di Madrid avevano raggiunto l'obiettivo che si proponevano -

mentre gli australiani hanno dovuto soffrire a Bali. È facile per Blair definire «barbari» gli attentati di ieri - certo che lo erano - ma cosa erano le morti di civili a seguito dell'invasione anglo-americana del 2003, i bambini fatti a pezzi dalle bombe a grappolo, gli innumerevoli innocenti iracheni abbattuti senza pietà ai posti di blocco americani? Quando muoiono «loro» sono «danni collaterali», quando moriamo «noi» si tratta di «barbaro terrorismo». Se combattiamo l'insurrezione in Iraq cosa ci fa pensare che l'insurrezione non si rivolterà contro di noi? Una cosa è certa: se Blair è veramente convinto che «combattere il terrorismo» in Iraq possiamo proteggerci in modo più efficiente la Gran Bretagna - combatterli li invece di farli venire da noi, come ripete continuamente Bush - questo argomento non ha più alcuna validità. Far scoppiare le bombe contemporaneamente al vertice del G8 quando l'attenzione del mondo è concentrata sulla Gran Bretagna non è un colpo di genio. Non ci vuole un dottorato per scegliere una delle tante strette di mano Bush-Blair, riempire una capita-

le di esplosivi e massacrare oltre 30 dei suoi abitanti. Il vertice del G8 è stato annunciato con tale anticipo che gli attentatori hanno avuto tutto il tempo per prepararsi. Un sistema coordinato di attentati come quello visto ieri richiede settimane di preparazione - possiamo dimenticare la stupida fantasia secondo cui gli attentati dovevano coincidere con la decisione di assegnare a Londra l'organizzazione delle Olimpiadi del 2012. Bin Laden e i suoi non organizzano una operazione del genere basandosi sulla possibilità che Parigi possa perdere la corsa all'organizzazione dei Giochi Olimpici. Al Qaeda non gioca a calcio. No, per organizzare questi attentati debbono esserci voluti mesi - scegliere case sicure, preparare gli esplosivi, individuare gli obiettivi, garantire la sicurezza, scegliere gli attentatori, l'ora, il minuto, pianificare le comunicazioni (i telefoni cellulari non si possono utilizzare perché facilmente rintracciabili). Il coordinamento e la sofisticata pianificazione - oltre alla solita assoluta indifferenza per la vita degli innocenti - sono caratteristiche di Al Qaeda. E ora riflettiamo sul fatto che ieri,

giorno di apertura del G8, giorno così critico, giorno così sanguinoso ha rappresentato il fallimento totale dei nostri servizi di sicurezza. Gli stessi «esperti» di intelligence che giuravano sulla presenza di armi di distruzione di massa in Iraq quando in realtà non ce n'era traccia, si sono rivelati assolutamente incapaci di scoprire un complotto durato mesi per assassinare dei londinesi. Treni, aerei, autobus, automobili, metropolitane. I mezzi di trasporto sembrano la scienza delle tenebrose arti di Al Qaeda. Nessuno può perquisire tre milioni di persone che ogni giorno utilizzano a Londra i mezzi di trasporto. Nessuno può fermare tutti i turisti. C'era chi pensava che un bersaglio di Al Qaeda potesse essere l'Eurostar - state pur certi che avranno studiato questa possibilità - ma perché complicarsi la vita quando i comuni autobus e i treni della metropolitana sono bersagli facili e a portata di mano? E qui entrano in gioco i musulmani della Gran Bretagna che da tempo aspettano questo incubo. Ora ogni musulmano diventa il «solito sospetto», l'uomo o la donna con gli occhi scuri, l'uomo con la barba, la donna con il velo,

il ragazzo con in mano il rosario, la ragazza che sostiene di essere stata oggetto di discriminazioni razziali. Ricordo che l'11 settembre 2001 ero in volo sull'Atlantico - l'aereo sul quale mi trovavo viroò di bordo al largo dell'Irlanda quando gli Stati Uniti chiusero lo spazio aereo - e insieme al commissario di bordo ispezionammo tutto l'aereo per individuare eventuali passeggeri sospetti. Io trovai una dozzina di innocenti, con gli occhi scuri, la barba lunga o che mi avevano guardato con «ostilità». In pochi secondi Osama bin Laden aveva trasformato il simpatico, progressista, cordiale Robert che scrive queste righe in un razzista anti-arabo. E questo è un aspetto degli attentati di ieri: dividere i musulmani britannici dai britannici non musulmani (non parliamo nemmeno di cristiani), incoraggiare quello stesso razzismo che Tony Blair dice di aborrire. Ma qui c'è il problema. Continuare a fingere che i nemici della Gran Bretagna vogliono distruggere «quanto abbiamo a cuore» incoraggia il razzismo. Quello che abbiamo sotto gli occhi è un at-

tacco diretto, specifico contro la città di Londra come conseguenza di una «guerra al terrorismo» nella quale ci ha intrappolato Lord Blair di Kut al-Amara. Poco prima delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti Osama bin

Laden chiese «perché non attacchiamo la Svezia?». Fortunata Svezia. Li non c'è Osama bin Laden. E nemmeno Tony Blair.

*© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • Sies S.p.A., Via Santi 87, Polesine Dugnano (Ri) • Litossid, Via Carlo Presenti 130, Roma • Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038, Viulano (Bn) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Fac-simile • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Distribuzione • Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950</p>		<p>La tiratura del 7 luglio è stata di 143.006 copie</p>	